ASSUNTA VITALE

Itinerari mediterranei nelle Cento novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti (1651)

In

Rotte mediterranee. Migrazioni e ibridazioni nella Letteratura italiana, Atti del XXVII Congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Palermo, 12-14 settembre 2024),
a cura di A. Carta, M. Di Gesù, C. Natoli, A. Negri, G.M. Romano, L. Spalanca,
Roma, Adi editore, 2026

Panel «Viaggi, rotte e immaginari nelle scritture del Seicento»
a cura di L. Spera
Gruppo di ricerca AdI "Seicento"

Come citare:
https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/rotte-mediterranee
[data consultazione: gg/mm/aaaa]



Isbn: 9788894743449
Opera distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale (CC BY 4.0)
https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/

 © Adi editore 2026

ASSUNTA VITALE

Itinerari mediterranei nelle Cento novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti (1651)

Il viaggio marittimo si configura quale topos *della tradizione novellistica. Nello specifico, in molte delle novelle del Seicento i viaggi nel Mediterraneo rappresentano spesso la perigliosità di questi tragitti: tempeste, naufragi e attacchi pirateschi si configurano quali eventualità quotidiane nel XVII secolo, come testimoniano le cronache dell'epoca, che la narrativa assume quali utili espedienti per l'arricchimento delle trame. Il saggio indaga le declinazioni di questo tema in una selezione di novelle – quelle considerate tra le più rappresentative per l'argomento in oggetto – tratte dalle* Cento novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti *(1651), opera collettiva la cui autorialità plurima consente di evidenziare le molteplici prospettive sul tema.*

Tra i *topos* della novellistica il viaggio risulta tra quelli maggiormente adottati: il ricorso a episodi che seguono gli spostamenti dei personaggi e le rispettive peripezie conferisce infatti grande dinamicità agli intrecci consentendo un più ampio sviluppo delle narrazioni. Il tema è pertanto ampiamente impiegato anche nelle novelle del XVII secolo, nelle quali si configura anche come scenario perfetto per la rappresentazione dell'*insecuritas* e il costante mutamento che regnano sulle circostanze umane, avvertite con vigore dall'individuo del Seicento.[1] Il viaggio marittimo, in particolare, accanto alla sua funzione di arricchimento delle trame, si fa metafora proprio di tale concetto di precarietà data la perigliosità di tali tragitti. Quelle vicende derivanti dal romanzo greco quali tempeste, naufragi, attacchi pirateschi, alle quali si associano spesso anche le "entità" che sembrano regolare le vicende dei personaggi come la *fortuna*, la *sorte* e il *caso*, acquisiscono nelle novelle secentesche sfumature maggiormente verosimili; le peripezie marittime sono spesso collocate in rotte giornalmente battute nel XVII secolo, in particolare quelle mediterranee, assumendo alcuni tratti che denotano un certo grado di realismo soprattutto se accostati a ciò che la cronaca dell'epoca restituisce. Circostanze come quelle citate abbondano infatti nei fogli di avviso:[2]

> Di Venetia li 21 luglio 1607
> […] Intendesi che gl'Uscocchi abbino anco presa una fregata che con dinari e mercanzie andava a Ragusi e sendosi sopra alcuni ebrei gl'avevano condotti prigionieri.[3]
>
> Di Venetia li 12 settembre 1609
> […] È venuta nova che la Nave Foscarina e Mula, partita di qua per Costantinopoli, incontratasi nei mari di Cipro e Siria in quattro Bertoni e una Tartana di Sardegna, sia stata combattuta per 3 giorni continui e in fine avendo avuto il vento in favore maltrattata si salvò con la fuga e seguito il suo viaggio, sendo anco restati mal trattati detti Bertoni.
> Ci è anco avviso che la Nave Pasqualiga presa dalle Fuste barbaresche, come si scrisse, poco dopo sia stata surpresa dalli Galioni Toscani insieme con una di quelle Fuste e le altre si sono salvate con la fuga.[4]
>
> Di Venetia li 26 novembre 1611

[1] J.A. MARAVALL, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna, il Mulino, 1999, 295-307.
[2] I fogli d'avviso, i cui passaggi sono riportati di seguito, sono tratti da filze di Avvisi da Venezia conservate nel fondo Mediceo del Principato dell'Archivio di Stato di Firenze (da qui in avanti ASFi) e sono stati rinvenuti nel corso delle ricerche svolte presso il Medici Archive Project di Firenze (MAP), che si coglie l'occasione di ringraziare, in particolare nella figura del direttore Alessio Assonitis, nell'ambito del progetto *The Medici avvisi: The News that made us Modern (17th Century)* cofinanziato dal MAP e dall'Università per Stranieri di Siena. Le trascrizioni degli interi fogli d'avviso sono pubblicate nel database del Medici Archive Project, *MIA*.
[3] ASFi, f. 3087, c. 351v (https://mia.medici.org, DocId: 61761). Per le trascrizioni dei fogli di avviso sono stati adottati i seguenti criteri: eliminazione delle *h* etimologiche e paraetimologiche; sostituzione del nesso *ti* con *zi*; eliminazione della *t* dalla congiunzione; lieve ammodernamento della punteggiatura.
[4] ASFi, f. 3087, c. 479 r (https://mia.medici.org, DocId: 61718).

> […] Da un vascello Buduano, gionto qua martedì, si è inteso che esso vascello era stato assalito da alcune barche d'uscocchi, quali entrati in detto vascello tagliarono a pezzi tutti li Turchi che vi erano e, dopo l'aver levato tutte le merci d'essi Turchi, condussero anco via un mercante Greco molto ricco con 3 marinari e che poco dopo essi Uscocchi si erano anco incontrati in due [Tartane] Franzese, quali volsero parimente affrontare, ma avendo esse cominciato a salutarli con buone Cannonate ebbero digrazia di salvarsi con la fuga.[5]
>
> Venezia 5 settembre 1637
> Le diverse prese di Vascelli fatti da corsari in questo mare sono state cagione che questi Signori, attribuendolo alla poca vigilanza del Capitano delle galeazze, l'abbino privato di quella carica e in suo luogo eletto un altro Gentiluomo di casa Quirini.[6]
>
> Venetia 8 ottobre 1639
> […] Lunedì giunse nuova come era affondatasi una fregata che da Cattaro veniva a questa volta con 14 mila reali e 20 mila ducati di gioie per essere stata rotta la sentina da alcuni Cavalli Turchi che conducevano gli huomini però si sono tutti salvati nel batello; […].[7]

Notizie simili pullulano nelle cronache che giungono ai e dai centri italiani ed europei nel XVII secolo e i passaggi riportati ne rappresentano solo un esiguo campione. L'incidenza quotidiana di accadimenti del genere può forse giustificare, accanto alla tradizionale funzione di arricchimento delle trame, l'alto ricorso nelle novelle secentesche a simili peripezie collocate entro itinerari marittimi ben familiari all'immaginario dei lettori, come appunto quelli mediterranei, probabilmente a favore da un lato di una maggiore verosimiglianza delle novelle e dall'altro di una più concreta rappresentazione dell'incertezza dell'esistenza, dato che tali eventualità avrebbero potuto facilmente sovrapporsi agli episodi di cronaca citati.

Per sondare dunque le declinazioni del *topos* del viaggio nel bacino del Mediterraneo all'interno della produzione novellistica del Seicento, le *Cento novelle amorose dei Signori Accademici Incogniti* (1651)[8] si presentano quale oggetto d'indagine privilegiato.

La silloge si configura come frutto collettivo degli ingegni dei componenti della Accademia degli Incogniti, i quali guidati e "radunati" da Giovan Francesco Loredano (1607-1661), producono un «novello Decameron»,[9] concependo un'opera estremamente innovativa, non tanto per i suoi contenuti, ma soprattutto per il suo assetto progettuale: una raccolta pluri-autoriale e accademica di prose brevi non collocate entro una cornice narrativa definita che segna così un importante scarto rispetto ai modelli di riferimento. Proprio la natura collettiva, se non collegiale, dell'opera consente di attingere da un vasto bacino di novelle nate dalle penne di alcuni tra i più insigni scrittori dell'epoca e permette dunque di indagare il *topos* oggetto d'analisi in un'unica opera, ma attraverso la prospettiva di più autori, mediante esempi individuati tra i più significativi. Scopo dell'analisi è sottolineare la presenza di riflessioni e motivi associati al tema che rimandano, pur con le rispettive peculiarità, a un immaginario comune condiviso dagli intellettuali che presero parte al progetto novellistico del consesso e che in ultima istanza si potrebbero legare al contesto extradiegetico.

[5] ASFi, f. 3087, c. 565v-566r (https://mia.medici.org, DocId: 61750).
[6] ASFi, f. 3088b, c. 74r (https://mia.medici.org, DocId: 61701).
[7] ASFi, f. 3088b, c. 212v (https://mia.medici.org, DocId: 61712).
[8] L'opera ebbe una complessa vicenda editoriale e vide più di un'edizione ridotta a partire dalla prima del 1641. In questa sede si farà riferimento solo alla *princeps* del 1651, divisa in tre parti, che in una certa misura ricalcò le tirature precedenti.
[9] D. CONRIERI, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Novelle italiane. Il Seicento. Il Settecento*, Milano, Garzanti, 1982, XII.

In apertura, dunque, di questa rassegna si propone un passaggio tratto dalla novella sedicesima della parte terza,[10] nata dalla penna del ferrarese Maiolino Bisaccioni (1582 – 1663), prosatore tra i più prolifici del consesso veneziano[11], presso il quale ebbe il ruolo di segretario al momento della pubblicazione della raccolta. L'adesione di Bisaccioni al progetto delle *Cento novelle amorose* consta, oltre che di sei novelle – due collocate in ognuna delle tre parti in cui è divisa l'opera – anche della curatela e della dedica della *princeps*. Al ferrarese venne infatti affidata la stesura della dedicatoria che indirizzò all'accademia stessa[12] nonché la redazione dell'avviso al lettore.

La seguente citazione, che si colloca a circa metà della novella, ha la funzione di arricchire di «accadimenti» il viaggio di Feliciano alla volta della patria:

> Erano in questo termine le cose, e di già si era dalla Nave passato lo stretto di Gibilterra, quando fu da corsari di Affrica assalita, et ben presto superata, e condotta in Algeri, al cui Re furono le donne presentate, com'è di costume, et li schiavi venduti chi qua, et chi là.[13]

La novella, che ha un'ampia estensione ed è interessantissima da molteplici punti di vista – in particolare perché tenta una descrizione delle differenze culturali tra italiani e spagnoli viste dalla prospettiva, ovviamente affatto neutra, di una nativa delle Americhe – mostra, tramite l'esempio riportato, uno dei tratti distintivi del Mediterraneo in età moderna, ossia la costante minaccia della pirateria, in questo caso specifico nordafricana, che è argomento diffuso anche dei resoconti di cronaca, come constatato in apertura. Proprio nell'adozione di episodi di tale natura riportati con dettagli dal tono realistico si collocherebbe la «verisimiglianza» ricercata dallo scrittore ferrarese, non resa dunque attraverso riferimenti a episodi reali camuffati all'interno delle narrazioni – come nel caso di altri scritti della silloge incognita –, ma nella «concretezza della collocazione geografica, nei particolari descrittivi, nella creazione di un'atmosfera che rispecchia una realtà spesso dominata dal caos».[14]

La seconda novella selezionata per l'indagine è la tredicesima della prima parte[15] a firma di Tomaso Tomasi (1608 – 1658), unico contributo del pesarese alla raccolta accademica. Oggetto di

---

[10] Il ristretto della novella recita: «Feliciano, bandito per aver ucciso il fratello della sua amata, incontra nell'Indie nell'amore di due sorelle e dopo alcuni memorabili accidenti sposa Aurelia sua prima innamorata», [ACCADEMIA DEGLI INCOGNITI], *Cento novelle amorose de i Signori Accademici Incogniti. Divise in tre parti*, Venezia, presso il Guerigli, 1651, s.i.p. Le citazioni delle novelle sono tratte dalla stampa secentesca e per le trascrizioni dei passaggi si è optato per un lieve ammodernamento grafico che ha riguardato in particolare: l'eliminazione delle grafie latineggianti (rimozione della *h* etimologica e paraetimologica; sostituzione con *z* del nesso *ti*; eliminazione della *t* nella congiunzione, ecc.), normalizzazione degli accenti e alcuni minimi interventi sulla punteggiatura. Per l'edizione critica del testo si rimanda a T. Giuggia (a cura di), *Cento novelle amorose de i Signori Accademici Incogniti. Editio princeps, Venezia,* 1651, tomi 2, a cura di, Canterano, Aracne, 2017.

[11] La produzione narrativa di Bisaccioni è molto vasta e alcune delle novelle inserite nelle *Cento Novelle* erano già apparse in altre raccolte dell'autore o saranno ripubblicate in seguito in altre sillogi. Quest'ultimo è il caso della novella oggetto d'analisi che comparirà anche nella raccolta *Il Porto, novelle più vere che finte del Marchese Maiolino Bisaccioni*, Venezia, per li Eredi di Francesco Storiti, 1664.

[12] «Io l'ho provato nel comando fattomi da miei Signori Accademici Incogniti di pubblicare questo Volume di Novelle, dandomi l'arbitrio di dedicarlo a chi più stimi convenirsi. […] E a chi altro, che alla Nobilissima Accademia dei Delfici, convenivansi le fatiche gentilissime della Incognita? Gran parte de nostri Illustri lumi sono Stelle del vostro Delfico Cielo». [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, s.i.p.

[13] Ivi, 127.

[14] T. GIUGGIA, *Introduzione*, in T. Giuggia (a cura di), *Cento novelle amorose*…, 39.

[15] Di seguito la rubrica che ne riassume il contenuto: «Teodoro Principe Cantaguzeno, acceso di Platina artificiosissima strega, fa credere a suoi sudditi d'esser morto e con costei, aggirato un pezzo di Mondo, scoperti i di lei inganni, tenta d'esser rimesso al suo Dominio, ma da pochi conosciuto e da molti

studio di Davide Conrieri che ne manifesta la «doppia chiave storica»,[16] è una novella caratterizzata da un intreccio molto complesso e dinamico che integra anche alcuni elementi dal tono fortemente fiabesco: essa è arricchita infatti da lunghi episodi di viaggio, come quello aereo garantito dalle abilità della strega Platina, ma sono di particolare interesse alcuni passaggi tratti dalla seconda parte del racconto relativi al viaggio compiuto da Teodoro per rientrare in patria:

> Già che co'l pigliar lingua il confuso e travagliato Principe avea scoverto di ritrovarsi nell'Ibernia sopra d'un Isoletta posta nel Lago Erno, e che, co'l vendere uno de' suoi anelli avea ritratto denaro bastevole al viaggio, noleggiò un Vascello per la Morea, verso di cui navigando un lungo tratto dell'Oceano, indi lo Stretto di Gibilterra e poscia la lunghezza maggiore del Mediterraneo, con prolisso e vario camino corse molte e molte borrasche, sin che alla fine, giunto nel Laconico seno, venne ad incontrare le cagioni del suo ultimo naufragio, dove pensava di ritrovare il porto.[17]

Questo primo passo illustra, con puntuali riferimenti toponomastici che ricalcano le rotte marittime dell'epoca, i movimenti che Teodoro, partendo dall'Irlanda, compie per dirigersi verso Sparta, entrando quindi nel bacino di un Mediterraneo agitato da continue tempeste, qui solo accennate mediante l'ellissi, spesso menzionate anche nei ragguagli di cronaca. Giunto infine in patria, riconosciuto solo da pochi sudditi fedeli, Teodoro riprende il mare e, a seguito di una breve parentesi presso Candia, la cui descrizione evidenzia una prospettiva fortemente politicizzata della geografia mediterranea[18], il viaggio è funestato da un naufragio presso le coste della Beozia esempio narrativo di quegli accidenti che quotidianamente colpivano i navigatori:

> Incaminossi a quella volta [Trebisonda] per l'Arcipelago, ma non si tosto passate le Cicladi, ritrovossi il Vascello nel più aperto Egeo che da contrari venti venne commossa una imperversata tempesta, la quale crebbe a segno che lo starsene fermi sull'Ancore nel furore violentissimo di quella già altro non sembrava ch'un aspettare tra flutti di momento in momento la morte. Onde stimato questo il peggiore e 'l più penoso de' partiti, risolsero di tagliare i canapi delle già buttate Ancore per lasciarsi disperatamente in balia della furia de' venti. Venne incontanente da questi portato il Vascello a sdrucirsi nelle spiagge della Beozia, poco lungi dall'antica Tebe; ove, per ristorarsi da' danni patiti nel naufragio, si condusse co' Nocchieri, e con altri peregrini del medesimo Vascello il Principe Teodoro.[19]

---

perseguitato, mentre tenta di far apparire la sua innocenza, mediante le arti della stessa Platina, ingiustissimamente è fatto morire per mano di Carnefice.»; [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, s.i.p.

[16] Conrieri evidenzia che la novella faccia riferimento a due vicende coeve: la prima parte sembra richiamare alcuni elementi della biografia di Federico Ubaldo Della Rovere, il quale, divenuto duca di Urbino a seguito dell'abdicazione del padre Federico Maria II, pare conducesse una vita sregolata nonostante la carica e il matrimonio; la seconda parte farebbe invece riferimento a tratti della vicenda relativa a uno degli impostori che si finse il re Sebastiano di Portogallo, scomparso in battaglia nel 1578. D. CONRIERI, *Una novella a doppia chiave storica*, in C. Carminati, V. Nider (a cura di), *Narrazione e storia tra Italia e Spagna nel Seicento*, Trento, Editrice Università degli Studi, 2007, 425-450.

[17] [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, 92.

[18] Candia, odierna Creta, era al tempo roccaforte veneta nell'Egeo: «Onde raccomandata la fede a quei pochi, che avea tronati fedeli, sull'Alba del giorno, che successe alla medesima notte, ch' egli era entrato in Sparta, con quel cordoglio, che può figurarsi ciascuno, ritornò di bel nuovo ad imbarcarsi sul Vascello Irlandese, per esser da questo tragittato in Candia; nel cui Regno, come soggetto a quella Serenissima Republica Veneta, che và gloriosa d'esser il vero Assilo della franchigia, e libertà, destinò egli di fermarsi, fin che desse qualche buon indrizzo a suoi interessi.»; ivi, 93.

[19] Ivi, 94.

Le immagini della nave in balia della tempesta e del successivo naufragio sono rese attraverso l'uso sapiente di alcuni specifici dettagli che forniscono al lettore una rappresentazione dinamica e al tempo stesso icastica dei due eventi.

Episodi simili caratterizzano anche alcuni momenti della ventiduesima novella[20] di Girolamo Cialdini (1594 ca. – 1680 ca.)[21] tratta anch'essa dalla prima parte della raccolta. Ambientata a metà Quattrocento, «Nel tempo, che 'l Re Alfonso d'Aragona teneva lo Scettro del Regno di Napoli», i due amanti protagonisti, Fiorinda e Clorimante, fuggiti da Napoli raggiungono – dopo una serie di infortuni, tra i quali la morte sfiorata del giovane a seguito di una ferita da arma da fuoco – la costa e si imbarcano iniziando così una nuova lunga serie di peripezie:

> Per disastrosi e inculti sentieri, in abito di peregrini, ripigliarono il viaggio, raccomandandosi alla Fortuna. Giunsero ad una spiaggia di Mare, dove trovata una Nave di Sicilia, che posta alla vela, stava in procinto di partire, patteggiato il nolo s'imbarcarono. Quattro giorni navigarono felicissimamente, non curandosi d'intendere da Marinari dove dovessero approdare. Tacendo loro d'essere nell'auge della prosperità, avevano seppelita nell'oblio e cassata affatto dalla memoria ogni passata avversità e per non incontrare nuovi perigli, viaggiavano con titolo di fratello e sorella.[22]

Il passaggio rileva l'affidamento dei due giovani alla «macchina dei casi»[23], rappresentata dalla «Fortuna», la quale si configura come motrice degli avvenimenti nell'intera diegesi della novella sottolineando così un tratto distintivo della narrativa secentesca. In particolare, l'elemento marino che fa da scenario a gran parte delle vicende si configura quale "strumento" prediletto della Fortuna, *Deus ex machina* degli eventi, nonché come immagine perfetta dell'incostanza e dell'imprevedibilità delle circostanze:

> Sul meriggio del quinto giorno nella scena del liquido elemento comparvero la solita instabilità del mare e l'incostanza della Fortuna ad essercitare le sue funzioni. Suscitarono una borrasca sì tempestosa che non fu mai possibile a Marinari 'l prevalersi né delle vele, né de' remi, per pigliar porto o arrivare a terra. Confusi li piloti, Marinari e Officiali importunavano li passaggieri con divote preghiere il Cielo, implorando il suo aiuto. Era intanto attrocemente sbattuto il vascello da venti contrari che, come che opposti, in questo convenivano di subissarlo al profondo di quegl'abissi. Cominciò la perigliosa tempesta dopo il mezzogiorno e seguitò sin all'Alba del giorno seguente, nel qual punto cominciò a piovere così abbondantemente che bastò l'acqua dolce del Cielo a torre l'orgoglio all'amara del Mare. Segreto di Natura: che con l'acqua delle Nubi s'appianino i Monti dell'onde. Potrebb' essere per avventura che queste, riconoscendo il debito e parentela che fin dal principio di sua creazione contrassero con quelle, gli diano il buon pro' e si tranquillino per vederle così megliorate di condizione che dove poco dianzi salirono in vapori tetri e densi e discendano allora cangiate in cristalli.
> Calmò dunque il vento e con questo il timore di tutti, con tanta obblivione del passato periglio, come se fosse stato un sogno o non si trovassero tutt'ora esposti al medesimo rischio ogni volta che venisse talento al vento d'inferocire e al Mare d'insuperbire. Non v'è luogo al Mondo,

[20] Si riporta la rubrica riassuntiva: «Non ostante la nemicizia de Padri loro, Fiorinda, e Clorimante innamoratasi fuggono dalla Patria, e dopo vari infortuni e sospetti d'infedeltà occorsi fra loro, si scoprono innocenti e insieme si sposano.»; ivi, s.i.p.

[21] Quasi nulla è noto di Cialdini, se non che fu autore anche di liriche oltre che di prose; cfr. T. GIUGGIA, *Biobibliografia degli autori*, in T. Giuggia (a cura di), *Cento novelle amorose*…, 1525. Nella raccolta degli Incogniti sono edite tre novelle di Cialdini nelle quali è spesso sottolineato l'intervento della Fortuna sulle vicende dei personaggi.

[22] [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, 159.

[23] L'espressione, molto calzante per la novella di Cialdini, si riprende da quella di Tomasi menzionata in precedenza, ivi, 94.

> in cui stiano così vicini 'l piacere e l'affanno e la sicurezza sia così immediata al timore quanto il Mare. Nelle navigazioni si sentono quasi 'n un medesimo tempo strida di chi teme del vicino naufragio e voci d'allegrezza di chi tiene sicuro lo scampo. Allo spuntar del giorno si trottarono a vista di Sardegna.[24]

Più avanti nella novella si assiste all'abbandono di uno dei passeggeri della nave, il Cavaliere incognito, presso un isolotto al largo della Sardegna, al quale fa seguito il tentativo di attacco barbaresco, già identificato come eventualità del Mediterraneo che figura, inoltre, come prova aggiuntiva del costante intervento della Fortuna nelle situazioni vissute dai personaggi, la quale attraverso gli elementi naturali può presentarsi sia malevola, sia benevola:

> Tutti prestarono l'assenso e commendarono la providenza del Capitano. Fu gettato all'acqua il battello ed in esso entrati 'l Capitano e 'l Cavaliero con non più che sei fidati, non essendo capace di maggior numero il palischermo, si portarono all'isola disabitata. Ma non furono appena smontati a terra, che si viddero vicine, e quasi adosso otto galeotte Barbaresche, quali avendo patita la medesima fortuna avevano spiegate le vele verso le medesime isolette per far acqua, e altre provisioni. Tornò tosto il Capitano e soldati nel battello per volare con l'ali de' remi a salvarsi 'n Nave. Lasciò a bello studio il Cavaliero in terra, quale dalla spiaggia dava voci a Marinari che l'andassero a levare, ma questi si resero sordi e, giunti alla Nave, senza dimora levarono l'ancore ed avendo per Fortuna il vento favorevole veleggiarono verso Sardegna. E benché le galeotte a voga arrancata tracciassero la fuggitiva Nave e la tempestassero co i tiri del Cannone, ad ogni modo con salvezza entrò nel porto di Cagliari.[25]

In chiusura di questa rassegna, si propongono alcuni brani tratti dalla novella di Federico Malipiero (1603 – 1643),[26] la diciottesima dalla prima sezione delle *Cento novelle amorose*.[27] Nella seconda parte sono messi in scena quasi tutti gli «accidenti» finora rilevati nel corso del viaggio, o meglio, delle vicissitudini che i due giovani amanti protagonisti, accompagnati dall'ingegnoso servo Viglino, si trovano ad affrontare a seguito della loro fuga: sono infatti riportate peripezie emblematiche degli episodi odeporici, come l'attacco piratesco che il narratore identifica come segno dell'incostanza dei viaggi marittimi assunti quale paradigma della generale incostanza della vita umana:

> Ora per ritornare al filo de viaggi de gli Amanti, velleggiavano con felice vento per le campagne del Mare, tenendo la Calamita indrizzata all'Arene Ligure, […]. Ma qual cosa fra le incostanze della mortalità può darsi più incostante de' viaggi del Mare. Non solo il Cielo e le tempeste sono preparate lo più delle volte a far perdere il polo a Nocchieri, ma gli assassini e i maritimi fuorusciti stan pronti a rapire le fatiche ed i tesori de' poveri Mercanti. Mentre proreggiava la feluca verso il porto da lor bramato, ecco d'improviso, a guisa di sei Avoltoi, rapito il legno da sei ben' armate galeotte di Barbaria, le quali senza pietà l'incerchiarono e poi fattili passare dalla nostra barca nella galeotta del Generale di que' Pirati, fecero tre ceppi di ferro molto ben restringere i Marinari e il Marchese con la Principessa e Viglino furono condotti alla presenza del Barbaro Duce, il quale cercò con ogni avveduta maniera di sapere il loro essere; ma favoriti

[24] Ivi, 160.
[25] Ivi, 161.
[26] Malipiero contribuì alla silloge anche una seconda novella collocata nella seconda parte.
[27] Di seguito il ristretto: «La Duchessa di Belprato tratta con troppo severi rigori la Principessa sua figlia, che per malinconia infermatasi, riceve rimedio al suo male da una ferita amorosa cagionatale nel cuore dal merito di un suo suddito figliuolo del Marchese di Monte Ingemmato, ove si trasferire la Principessa con la Madre a risarcire i pregiudicij della sanità. Vuole la Duchessa maritar la figliuola, che per non mancar di fede all'Amante, seco fugge, e dopo mille pericoli, et infortunij, fattesegli moglie, ricovrano sotto l'ombra della protettione d'un nobile di Zianeve.»; ivi, s.i.p. La novella richiama la settima della decima giornata del *Decameron*, tuttavia, gli sviluppi assumono tratti fortemente barocchi, cfr. G. GETTO, *La novella*, in *Il Barocco letterario in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, 270-295: 273.

> da Dio, che non abbandona ne' casi di giustizia l'innocenza, si fecero figliuoli di Mercanti Napolitani, i quali passavano nella Liguria per un grandissimo fallimento al lor genitore sopravenuto, e pur anche gli stessi Marinari per esser Francesi, ne averli mai più veduti, negarono l'esser loro, perché il Marchese nel porto avea scelta per lo viaggio quella feluca, la quale era allora allora per passaggio arrivata.[28]

La vicenda prosegue con i tre naufraghi che, in incognito, una volta catturati dai corsari, vengono affidati alla moglie del capitano dei pirati, Ezzara, la quale racconta le origini del marito e la sua storia: il passaggio, che si configura come caso pressocché unico all'interno della raccolta, è notabile perché traccia il profilo tipizzato del cristiano *rinnegato*, una delle figure protagoniste della scena mediterranea di età moderna.[29]

Con l'aiuto di Ezzara, la principessa, il marchese e Viglino riescono a fuggire da Ormuse e vengono soccorsi da navi cristiane, che li conducono infine nella loro patria Zianeve:

> Per appaliare questa cosa diero ad intendere a galeotti, che la Reina per solazzo voleva entrare nel legno, si che tutta la notte (ubbriacati i marinari) tra 'l Capitano, Viglino, e 'l Marchese caricano la galeotta di cose più pretiose e nell'apparir dell'Aurora tutti entrano lietamente in quella, dove il Capitano drizza le vele verso i Mari della Liguria. Andava quel legno fendendo l'onde salate, ma d'improviso gli apparirono sopra forse quindici vele ch' erano tutte galee forbitissime d'ogni arnese, le quali credendoli corsari, li fecero ben tosto prigioni. Essi con loro allegrezza, conoscendo l'insegne Christiane, s'appresentarono al Duce di quell'armata, il quale vestito di porpora manifestava un vero ed assoluto Impero che sopra 'l Mare teneva.
> Tratta da loro constituti la verità del loro essere, con tanta benignità li ricevè che non posso descriverla sopra questi fogli. Il Capitano della galeotta, ch'era Turco, si fece Christiano. Gli schiavi ebbero la libertà e il Marchese con gli altri custoditi come se fossero stati suoi figliuoli. Ezzara, ch'era Principessa Pugliese fu co' suoi tesori alla sua patria restituita. Que' Turchi ostinati nella lor Legge fur decapitati e la Principessa col Marchese e Viglino (così richiedendo) furono con tutte le lor fortune mandati con tre Galee a Zianeve, Città Metropoli e patria insieme di que' nobilissimi Signori, che la libertà avean loro donata. Quivi condotti non si può descrivere i Miracoli che viddero. Una Città nell'acque e non s'affonda! Una Reggia nel Mare e non la inghiotte! I Palaggi, per costruire i quali fur le Montagne smantellate, trovano gli di loro stabilimenti nell'acqua. Questi rassembrarono loro le descrizioni del Tasso ne palaggi d'Armida e pur erano verità non favole e non Romanzi. Una piazza Reale che non si specchia per grandezza se non nella lucidezza de' marmi, dove un orologio tutto d'Oro riflette i suoi raggi in una guglia, ò campanile, che l'occhio si stanca volendolo geometricamente misurare.[30]

La novella, dunque, accanto alla narrazione di episodi di viaggio marittimo e delle peripezie ad essi connessi, si conclude con una descrizione celebrativa di Venezia, celata dietro l'anagramma «Zianeve», della quale viene elogiata la geografia urbana e le sue strutture architettoniche, esito della

[28] [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, 131-132.

[29] «Ezzara altrettanto piacevole e cortese quanto Ormuse suo Marito bestiale e crudele, ben tosto immaginandosi lo stato de novelli schiavi, più che di Mercante con dolcissimi affetti gli consolava e con maniere grandissime gli tratteneva nella sua Corte. Ella raccontò loro, che Ormuse fu già Christiano, e Lombardo, ma rinegatosi alla vera fede, era nell' Impero Turchesco stato esaltato a supreme dignità, fra le quali divenuto ricchissimo, ò per invidia, ò per calunnie era stato condennato ad essergli levata la testa, la onde co' suoi amici e con i tesori s'involò al suo Signore con quelle sei galeotte e, costeggiando i Mari, vivea di rapine e di furti, per lo che ne principii appunto delle sue incursioni marittime d'improviso, sbarcato sopra le riviere di Puglia, fece grandissimi svalligi così d'oro, come di gente, e allora tra mille donzelle rubbate Ezzara così gli piacque, ch'innamoratosi d'essa, con violenza le rapì il fiore della sua virginità e sempre con grand'onore tenuta l'ebbe col nome di moglie, avendo le altre vendute per lo serraglio del Gran Signore, Fortuna pure ch'ella presagli alla Principessa al sicuro, quando Dio non l'avesse tolta dalle sue mani.»; ivi, 132. Per approfondimenti sulla figura dei rinnegati e sul loro ruolo nello scenario mediterraneo si rimanda a M. BOSCO, *Migranti, schiavi, rinnegati: mobilità e traffico di esseri umani nel Mediterraneo di età moderna (secoli XVI- XVIII)*, «Mondi migranti», 1 (2020), 137-162.

[30] [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, 133.

perizia ingegneristica della Repubblica, paragonate a quelle frutto della penna di Tasso: la «Reggia nel Mare», infatti, non è altro che il Palazzo Ducale il quale sembra appunto ergersi dai flutti; la «piazza Reale» che si riflette nei marmi è indubbiamente Piazza San Marco con il suo campanile e la Torre dell'Orologio. È significativo che tale elogio, certamente non unico nella raccolta, ma tra i più estesi e con riferimenti che in parte esulano dalle descrizioni stereotipiche della città,[31] sia firmato da uno degli esponenti delle più antiche famiglie del patriziato veneto, sebbene ormai non più economicamente influenti. L'esperienza letteraria di Malipiero fu infatti in gran parte votata all'omaggio di Venezia, sin dalle sue prime prove,[32] e guidata da un desiderio di riconoscimento che di fatto ottenne, come dimostra l'affiliazione agli Incogniti e il suo coinvolgimento nel progetto delle *Cento novelle amorose*.

La novella del veneziano si chiude infatti affiancando all'encomio del panorama della città, la lode culturale, sociale e politica della Serenissima addotta quale più alto esempio di stato, alimentando quella visione idealizzata della Repubblica condivisa da molta parte dell'*entourage* letterario che gravitava attorno all'accademia degli Incogniti e che la celebrava come porto di tolleranza nel quale poter esercitare una certa indipendenza intellettuale:[33]

> Un governo di Republica Platonico che, per esser misto dell'Aristocratico e Democratico, non può che pervenire a' confini dell'eviternità del Mondo. Una nobiltà che, come l'Api, nasce con aculei di dolcissima eloquenza. Dove trionfa la Libertà. Dove la Giustitia sta nel suo Apogeo. Dove l'Empireo d'ogni grandezza si scorge. Dove la Virtù si conosce e riconosce. Dove la Nobiltà è senza macchia, la Corte senza adulazione e la magnificenza senza superbia. Quivi nei Teatri le maraviglie dell'antichità si rappresentano. Quivi in somma sta l'epilogo di tutte le felicità.[34]

[31] Cfr. G. GETTO, *La novella* …, 286.

[32] L'esordio letterario nel 1638 con la *Vita del beato Lorenzo Giustiniano patriarca di Venezia* è votata alla celebrazione della città attraverso l'elogio al futuro santo, cfr. G. GULLINO, *Malipiero, Federico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 68, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2007, *sub voce*.

[33] Sul ruolo di Venezia nell'orizzonte intellettuale del XVII secolo, si rimanda a G. BENZONI, *Un ancoraggio contro la crisi: Venezia*, in Id., *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma e Barocca*, Milano, Feltrinelli, 1978, 7-77. Una ricostruzione del «mito di Venezia» nella produzione letteraria, in particolare legata all'accademia degli Incogniti è in A. RAFFAELI, *Les mouvelles de Maiolino Bisoccioni (1582-2663) dans le contexte de la production littéraire italienne du XVII siècle*, Lille, Atelier national de reprodution des thèses, 2003, 8-40.

[34] [INCOGNITI], *Cento novelle amorose* …, 133-134.